

## La spiritualità del prete diocesano

di Francesco Asti

La natura della Chiesa richiama all'unica santità di Dio che è riversata nei suoi fedeli con abbondanza e nel rispetto delle singole individualità. Il modello di tale santità è Cristo che insegna con la sua vita come ritornare ad abbracciare il Padre celeste (LG 40). Il suo sacrificio vespertino ha aperto nuovamente le porte del regno all'umanità decaduta dal peccato grazie al dono dello Spirito che guida l'umanità alla verità tutt'intera. In Gesù il maestro e il modello coincidono; anzi Egli stesso ha coscienza che la sua vita e il suo insegnamento sono una unica realtà a cui i discepoli devono far riferimento costante: «Portate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Il ristoro delle loro anime consisterà nel aver realizzato il suo insegnamento vitale. Non è, quindi, una dottrina da imparare a memoria quanto piuttosto uno stile di vita in cui Dio guida e protegge i passi di coloro che si affidano a Lui. Certo non è riducibile a pura prassi, in quanto il suo insegnamento riporta il discepolo a considerare tutta la storia della salvezza realizzando così la legge dell'amore per Dio e per il prossimo. Nel brano di Matteo Gesù propone l'idea dell'imitazione che non assume i tratti di un rinnegamento della personalità di chi imita quanto piuttosto l'assimilazione nell'amore delle persone in questione. L'imitazione è il gioco dell'amata e dell'amante che reciprocamente si comprendono e si aprono nell'accogliersi a vicenda. Vi è un riconoscersi nei sentimenti tanto che Paolo esorta i suoi ad avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Fil 2, 1-11). Tale assimilazione avviene, perché Gesù è l'origine dell'amore, di ogni perfezione che conduce la creatura a riconoscersi sua parte integrante di Gesù. L'imitazione dei sentimenti è l'essere in unione santa; sperimentare così che la santità di Gesù è propria del credente che si trova immerso nei suoi sentimenti più reconditi dove Gesù percepisce la sua figliolanza nei riguardi del Padre.

Quali sono questi sentimenti che costituiscono l'oggetto da imitare? Se la perfezione dei discepoli deve essere quella del Padre celeste, la realizzazione è quella del cuore misericordioso di Cristo, amore offerto del Padre per ciascuno di noi. Il volto del Padre è Gesù stesso; il cuore del Padre pulsa nel sangue offerto del Figlio che ama dello stesso amore oblato di suo Padre. L'imitazione, dunque, è una via per giungere nelle profondità della divinità di Gesù; per mezzo di essa si tocca con mano l'amore infinito del Padre che riunisce tutta la creazione nella persona del Figlio che si è donato per rigenerare l'universo in vista della ricapitolazione finale. Nei secoli la sequela di Gesù è stata vissuta come un approfondire sempre più il legame del discepolo con il suo Maestro. L'imitazione viene recepita come piano educativo per entrare in comunione con tutta la Santissima Trinità. Tale esperienza si esprime con un atteggiamento di uniformità alla sua divina volontà, per tutto il vissuto dell'uomo è orientato incondizionatamente a piacere a Dio. Queste espressioni hanno segnato la vita di tantissimi discepoli che hanno sperimentato l'unione a Dio per mezzo della santissima umanità di Gesù. L'uniformità si esprime particolarmente nel far proprio la ricchezza di sentimenti che mossero la vita di Cristo. Ad esempio la mitezza, la generosità, il

pace. L'immagine cateriniana rimanda ad una riflessione necessaria: chi vive la comunione sacramentale già sperimenta nell'oggi il bene che godrà nel regno del Padre. Tutti sono chiamati alla vita santa seguendo gli insegnamenti di Gesù e vivendo il suo stile di vita: «tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato. Perciò tutti si forzano di rettamente dirigere i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze contrario allo spirito della povertà evangelica, non siano impediti di tendere alla carità perfetta» (LG 42). Ogni uomo e ogni donna che crede nella santissima Trinità è invitato a vivere la santità nel proprio stato di vita. S. Francesco de Sales afferma: «la devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta, l'esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli»<sup>13</sup>. Non vi è distinzione di professioni o di condizioni sociali, ma tutti nella propria realtà vivono il discepolato coscienti di essere parte integrante di Dio stesso, per cui la sua santità è anche la loro.

Certo non bisogna confondere i ruoli o i cammini, in quanto Dio chiama alla santità nella specificità della propria vita. È ancora il santo ginevrino che precisa questo aspetto: «il prete nel suo cammino spirituale non è un laico; il laico nel suo percorso di fede non fa il prete; il religioso non sceglie di vivere la carità pastorale del prete; né il prete si costruisce il suo convento sulla scorta del religioso»<sup>14</sup>. Quando regna l'incertezza sulla propria identità, anche il cammino di santità risulta difficile, anzi impercorribile. La propria vocazione che realizza lo stato di vita è la strada maestra dove Dio chiama a vivere il credente in Lui e con Lui l'esperienza dell'amore senza limiti. Nel proprio stato di vita bisogna desiderare lo Spirito che trasforma il fedele nell'immagine somigliante del Figlio di Dio. Le difficoltà proprie dello stato certo non aiutano, ma rendono il cammino più vero e sincero, per cui si attraversa la via stretta dell'abbandono in Dio.

### 3. Una pedagogia della santità

Il Beato Papa Giovanni Paolo II usa un'espressione quanto mai particolare nella *Novo millennio ineunte*: «i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria pedagogia della santità che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone»<sup>15</sup>. Proporre una linea pedagogica che abbia come riferimento essenziale la logica della santità cristiana significa sconvolgere i piani pastorali delle parrocchie e ancora di più delle diocesi. Molti addetti ai lavori potrebbero obiettare circa l'impraticabilità di una programmazione della santità, perché considerata cosa troppo particolare. Eppure in questa espressione c'è tutta la sapienza e la tradizione della Chiesa! La santità riguarda la vita quotidiana di ogni membro della comunità ecclesiale, il rapporto sempre nuovo ed arricchente che ciascun battezzato instaura, attraverso Cristo, con Dio Padre. In una sola parola si

*pedagogia  
pedagogia  
pastorale*

<sup>13</sup> FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, Ed. paoline, Milano 1984, III, 27.

<sup>14</sup> *Ib.*, o. c., III, 27

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, 31, in *Acta Apostolicae Sedis* 93 (2001) 287-288.

dominio di sé sono il frutto dello Spirito (Gal 5, 22). I sentimenti di Gesù maturano tutta la persona del credente fino a condurlo a scoprire che la sua immagine somigliante è quella del Figlio di Dio impressa nel suo cuore e indebolita dall'attrazione della carne. La lotta fra la carne e lo spirito spinge il credente a migliorare nella sua umanità tendendo sempre più all'incontro trasformante con Cristo. Il frutto dello Spirito in lui sarà il ritrovare un sano equilibrio tipico dell'alunno che segue il suo maestro.

L'unità profonda che vi è fra le parole di Gesù e il suo modo di vivere lo rende speciale agli occhi di tutti: insegna come un rabbino, ma vive come un profeta. Il cammino del suo discepolato è esigente non solo per l'idea di imitazione, ma soprattutto per la radicalità delle sue scelte. Gesù è un maestro esigente nelle sue scelte. Propone ai suoi una vita senza compromessi con il peccato e con la pigrizia spirituale. Il suo cammino è per i coraggiosi che si lasciano interrogare dal senso profondo della vita. La radicalità costituisce così la nota caratteristica della sua sequela in cui il discepolo è posto in un continuo atteggiamento di scelta. Infatti nei Vangeli ogni personaggio ha sempre un rapporto forte e a volte contrastante con Gesù di Nazaret. Quando tale rapporto è autentico, lo stesso Messia invita l'ascoltatore a diventare discepolo aprendo il cuore e la mente alla voce del Padre e ad accogliere la forza trasformante dello Spirito di Dio. Il Maestro chiede, quindi, ai suoi discepoli una radicalità di vita che è frutto dell'azione libera e liberante di Dio. Mettere il Padre al primo posto significa orientare diversamente le scelte vitali, gli interessi e le proprie aspirazioni. Il primato di Dio nella vita del credente è essenziale, perché possa compiersi una vera conversione del cuore. Dio viene prima di ogni scelta del discepolo, perché si possa realizzare la perfetta comunione con Lui. Il programma di questa radicalità è rappresentato dalle Beatitudini (Mt 5). La felicità consiste nell'andare contro corrente, nel sovvertire il ragionamento umano per far emergere le esigenze di Dio. Il discorso di Gesù racchiude il valore della povertà dell'Antico Testamento con un'apertura universale sulla perfetta sequela che ogni uomo e ogni donna può compiere quando incontra Dio nella sua vita. Chi vuole realizzare la perfezione deve percorrere la via di Dio; una piccola via che ai più sembra stretta, quando non si lascia a Dio l'opera di salvezza. Coloro che sono miti, giusti, misericordiosi hanno come padre Dio, perché come bambini si sono affidati alla sua opera educativa che li ha guidati per sentieri impercettibili al ragionare umano. La qualità della vita sta nell'amare Dio e il prossimo con tutta la forza della mente, del cuore e della volontà (Mc. 12, 30). L'origine di tutto il programma educativo risiede nell'amore che trasforma, converte i cuori più induriti e le società più chiuse.

Tutti sono chiamati ad essere discepoli di Gesù ognuno a secondo del grado dell'amore che lo muove a vivere gli insegnamenti del Maestro. La santità si realizza grazie all'amore e al desiderio di piacere sempre più a Dio: « ognuno secondo i propri doni e le proprie funzioni deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accede la speranza e opera per mezzo della carità » (LG 41). La carità rende il credente santo: non vi è solo lo sforzo morale, ma lo slancio dell'amore che attira e spinge nel cammino della vita. L'aspetto ontologico dell'essere originati da Dio non è, però, separabile dall'aspetto morale, da come un credente vive quotidianamente. La carità vissuta nell'imitazione di Cristo ha un risvolto etico, ecclesiale e sociale che è ben visibile nella storia dei

*perfezione - carità*

Il centro del nostro essere e del nostro agire si manifesta con una pretesa che per molti rasenta la follia e che diventa per alcuni, mossi da profonda ammirazione, una spinta formidabile per vivere in piena armonia con se stessi e con il mondo e per altri motivo di scetticismo e di incomprendibilità. Affermiamo che la nostra vocazione scaturisce da Dio stesso: in Cristo Gesù la nostra vita ha un senso ed un significato per l'altro. Mentre è comprensibile la vita matrimoniale, diventa difficile accettare uno che dichiara di fare esperienza di Dio, mediata certo dalle Sacre Scritture, dai sacramenti, ma pur sempre uno che ha ascoltato direttamente la voce di Dio.

La nostra vocazione è al limite della comprensibilità umana. Si può comprendere nel piano sociale l'azione del sacerdote, il suo altruismo, ma diventa difficile accettare uno che prega, uno che desidera consacrarsi totalmente a Dio, in quanto non c'è un riscontro palpabile nel campo dell'azione umana. Partiamo, quindi, da un limite: «non è dato a tutti comprendere». La vita del prete, i suoi sentimenti, la sua razionalità sono il segno di un essere oltre, di un riandare al segno della separazione. Il mistero che custodiamo, il mistero che noi siamo è già il confine di quella Realtà vero cui tendiamo<sup>18</sup>. Non tutto della nostra vita è spiegabile, non tutto è chiaro anche a noi stessi, perché siamo dinanzi alla sovremenza di Dio che una parola ci ha rivolto: «seguimi» e noi nel silenzio l'abbiamo accolta, facendola moltiplicare di senso.

Ci imbattiamo in una separazione, limite alla comprensione umana. La nostra esperienza di Dio si manifesta in maniera ecclesiale nel giorno dell'ordinazione. Negli impegni assunti c'è un passaggio fondamentale che ci richiama ad una perfetta adesione alla vita di Cristo, ad un vivere quotidianamente l'esperienza del Dio fatto Uomo. Se la preghiera del sacerdote diventa il mezzo ordinario per la santificazione personale e per quella del popolo di Dio, il vescovo chiede al candidato di esplicitare lo specifico della sua vocazione: essere uniti strettamente a Cristo sommo sacerdote. Le espressioni meritano di essere riprese e studiate con molta attenzione: «volete essere più strettamente uniti a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando voi stessi e Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini?». Il cammino della separazione diventa più chiaro e più netto. Il silenzio da cui siamo nati manifesta la direzione verso cui ci dirigiamo. Siamo l'immagine vivente di Cristo sommo sacerdote. Una pretesa nella pretesa.

L'immagine non è un qualcosa di evanescente e di ripetitivo, ma è una nuova e perfetta attualità del Cristo stesso. L'uniformità richiama alla memoria il venerdì santo, giorno dell'amore totale di Dio per l'uomo. In quel tempo, in quello spazio si è concretizzato il dono del Figlio al Padre; oggi in questo tempo e in questo spazio si realizza l'offerta del sacerdote per mezzo di Cristo al Padre. C'è un'attualità che percorre tutta la storia, un memoriale di salvezza che si perpetua nel segno del sacerdozio. Non promettiamo una qualsiasi comunione di affetto, bensì l'amore puro, quello che si sperimenta sulla croce. Promettiamo di essere inchiodati sulla croce. In quel "che" inclusivo, la direzione diventa chiara e terribile: Cristo sommo sacerdote si è offerto al Padre come vittima pura per noi. Non vi è amore più grande di questo dare la vita per i propri amici è l'esperienza di Dio che abbiamo fatto e che viviamo continuamente.

---

<sup>18</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Dono e mistero*. LEV, Città del Vaticano 1996.

santi. Ogni credente è chiamato da Dio a vivere la sua santità nel concreto dell'esistenza sperimentando il limite umano e la sovrabbondanza ricchezza della sua grazia: «tutti i fedeli quindi nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo (LG 41). La cooperazione avviene nell'accogliere la grazia e facendola lavorare nell'intimità del credente. La santità è un continuo lavoro di Dio nell'intimità del credente in cui Dio si fa presente come origine e fine di ogni sua azione e di ogni suo pensiero. In questo modo Dio sarà presente in ogni circostanza della vita del credente. In ogni avversità del credente la Santissima Trinità è all'opera confortando, sanando ed elevandolo nel suo amore.

## 2. Le sfide: accidia egoista, pessimismo spirituale, gnosticismo e neopelagianesimo spirituale

Perché si possa far brillare l'esperienza di Cristo nel cuore del credente come di tutta quanta la comunità bisogna considerare tre mali della vita spirituale che bloccano la crescita della santità.

Innanzitutto l'accidia egoistica che i Padri della Chiesa designavano come il diavoletto del meridiano<sup>1</sup>. Per Giovanni Climaco «l'accidia è paralisi dell'anima, infiacchimento della mente, trascuratezza dell'ascesi, odio della professione; dichiara beato chi vive nel mondo, e accusa Dio di essere senza misericordia e senza amore per gli uomini; è atonia nella salmodia, astenia nella preghiera, ferrea dedizione nel servizio, solerzia al lavoro manuale e disponibilità all'obbedienza»<sup>2</sup>. La commiserazione è la fonte che nutre l'accidia, per cui si ha poca stima di se stessi o della comunità. L'accidia è un malessere, cioè uno stato di turbamento che non permette di procedere con gioia ai propri compiti e doveri. Gli accidiosi sono di natura indolenti; scelgono di non scegliere, di stare alla finestra senza compromettersi nelle vicende del mondo anche se dolorose e frustranti. Il Papa propone uno dei pensieri malvagi che i Padri della Chiesa combattevano per far crescere la gioia della vita religiosa. La lettura data segue la scia della grande tradizione spirituale sia dell'Oriente che dell'Occidente. Vi è ancora oggi questo male che frena ogni iniziativa frutto dello Spirito Santo. L'accidia diventa egoistica, in quanto produce effetti deleteri sulla comunità, per cui si avverte una continua insoddisfazione per ogni attività pastorale che si svolgono (EG 82).

L'accidia comunitaria può essere combattuta, quando tutti si confrontano con la parola di Dio, quando si ascolta nuovamente la parola che rigenera lo spirito: «non amate l'accidia che, come sapete, è odiata dal Signore. Sono a vostra disposizione i documenti dogmatici delle Sacre Scritture assieme ai loro commentatori che sono davvero campi fioriti, dolci frutti del paradiso celeste con i quali le anime dei fedeli vengono istruite per la loro salvezza»<sup>3</sup>. Solo con il gustare il vangelo il singolo come la comunità può ritrovare la forza di motivare ogni azione personale e pastorale.

<sup>1</sup> EVAGRIO PONTICO, *Per conoscere Lui*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BL) 1996, 195.

<sup>2</sup> GIOVANNI CLIMACO, *La scala*, 237.

<sup>3</sup> CASSIODORO, *Le Istituzioni*, Città Nuova, Roma 2001, 122.

Altro male paralizzante è il pessimismo spirituale. Il senso di sconfitta perenne produce un diffuso pessimismo che distrugge il senso profondo del vangelo, riducendolo ad un'utopia per pochi. Nella vita spirituale questo atteggiamento disfattista segna negativamente il cammino della santità che si manifesta, al contrario, come scelta gioiosa e coraggiosa nell'affrontare le difficoltà della vita. Il pessimista non accoglie e né desidera che lo Spirito operi la sua azione trasformatrice e rigeneratrice, perché è chiuso in un solitario splendore e non desidera essere messo in gioco: «nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti» (EG 85).

La conseguenza del pessimismo spirituale è la tristezza che i Padri della Chiesa stigmatizzavano come esperienza di malinconia fino a diventare depressione. Cassiano sottolinea al vescovo Castore che la tristezza, «confondendo tutte le salutari decisioni dell'anima, rilassandone il vigore e la costanza, la rende come instupidita e paralizzata, tenuta dal pensiero della disperazione. Perciò, se ci siamo proposti di combattere la battaglia spirituale e, con Dio, di vincere gli spiriti della malizia, dobbiamo con ogni possibile vigilanza custodire il nostro cuore dalla tristezza. Come la tarma rode l'abito e il verme il legno, così la tristezza rode l'anima. Essa induce a sottrarsi a ogni buona conversazione e non permette di accettare una parola di consiglio neppure da amici sinceri, né di dare loro una risposta buona o pacifica: al contrario avvilluppa tutta l'anima colmandola di amarezza e di accidia»<sup>4</sup>. La tristezza rode l'anima e mostra il lato negativo della persona, cioè quella sottile insoddisfazione frutto dell'invidia che non sa gioire dei risultati ottenuti<sup>5</sup>.

La comunità, segnata dal pessimismo individuale, si comporta come rassegnata dinanzi alle difficoltà di una società che non aspetta il Signore o che lo nega radicalmente. Si chiude in se stessa in atteggiamenti difensivi. Mai soddisfatta di ciò che si può proporre senza più annunciare il vangelo in continua lotta in se stessa (I Cor 3, 1-9).

Non ultima difficoltà che l'uomo e la donna spirituale devono affrontare per annunciare il vangelo della gioia è proprio la lotta contro la mondanità spirituale. Papa Francesco descrive questo ulteriore pensiero negativo che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. E' quello che il Signore rimproverava ai Farisei: "E come potete credere, voi ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?"» (Gv 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare "i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo" (Fil 2,21)» (EG 93). La vanagloria dissemina i "Bravo, Bravo", lodando le sole capacità dell'uomo senza riconoscere la potenza del Creatore che nella sua provvidenza tutto regge e trasforma<sup>6</sup>. Per Giovanni Climaco «il vanaglorioso è un credente idolatra, che in apparenza onora Dio, ma in realtà cerca di piacere agli uomini e non a Dio. Vanaglorioso è chiunque ama mettersi in mostra: il suo digiuno rimane senza ricompensa, e la sua preghiera è inutile e inopportuna, perché sia l'uno che l'atra sono fatti per la lode degli uomini»<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> CASSIANO IL ROMANO, *Al vescovo Castore. Gli otto pensieri viziosi*, in NICODIMO AGHIORITA – MACARIO DI CORINTO (curr.), *Filocalia*, vol. 1, Gribaudi Editore, Milano 1982, 146.

<sup>5</sup> MASSIMO IL CONFESSORE, *Sulla carità, III Centuria*, 91, in NICODIMO AGHIORITA – MACARIO DI CORINTO (curr.), *Filocalia*, vol. 2, Gribaudi Editore, Milano 1983, 95-96.

<sup>6</sup> AGOSTINO, *Le confessioni*, 10, 36, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1997<sup>3</sup>.

<sup>7</sup> GIOVANNI CLIMACO, *La scala*, 304-305.

tratta di una vera e concreta esperienza spirituale che nasce nelle diverse circostanze della vita e che trasforma tutta quanta l'esistenza del singolo come della comunità in cui vive.

Partire dall'esperienza spirituale pone evidentemente sotto gli occhi di tutti l'altezza, l'ampiezza e lo spessore della vita mistica cristiana sotto ogni aspetto ad un livello maggiore. Non è possibile navigare sotto costa, ma bisogna prendere il largo e affrontare anche le difficoltà della navigazione. La navicella della Chiesa è chiamata per sua natura a veleggiare nei marosi della storia e chiamata a «riproporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria»<sup>16</sup>.

Quale pastorale poter impiantare, partendo da una espressione così intensa quale programmazione pastorale della santità<sup>17</sup>? Tutta l'azione della Chiesa in se stessa e per se stessa è volta al raggiungimento della piena perfezione di ogni suo membro. Ma spesso questa realtà così semplice sembra essere disattesa, in quanto la prassi pastorale si ferma solo ad un primo livello, quello della promozione umana senza inerpicarsi sui difficili sentieri della santità.

Tutte le strategie pastorali dovrebbero nuovamente riorganizzarsi su una nuova metodologia di lavoro in cui la persona diventa di nuovo il centro dell'interesse comune e non l'azione fine a se stessa.

I santi sono l'esempio vivente di come proporre una pedagogia della santità. La testimonianza vera insegna e si propone come modello di vita. Basti pensare al flusso di spiritualità presente nelle diocesi e in particolare nelle parrocchie. Ogni realtà ecclesiale ha la sua storia di spiritualità da riscoprire e da proporre come modello di vita. Spesso gli addetti ai lavori non riconoscono le radici spirituali di certe devozioni, per cui è più facile abbattere che edificare e restaurare. Il santo è l'esempio di come inserito nel suo contesto sociale ed ecclesiale trasforma da di dentro le realtà senza manomettere o abusare di esse. Libero interiormente insegna una prassi di liberazione da ogni realtà che immobilizza il credente in concezioni stereotipate della propria fede. Costui in realtà è la concreta verifica di un progetto pastorale in quanto ha di mira la santità personale e di tutta la comunità. Se ci avviciniamo alla storia di questi uomini e di queste donne, ci accorgiamo che le loro strategie pastorali, partivano dal considerare l'uomo e il suo effettivo cammino di perfezione. Essi cercavano itinerari percorribili per ogni fedele, utilizzavano le loro conoscenze pedagogiche e quella maestria tutta cristiana nel guidare ciascuno a Dio.

Ritornare ai santi significa riconoscere che la Chiesa vive il tempo dello Spirito. Entrare nelle loro vite riporta il credente a gustare la limpidezza del messaggio evangelico specialmente quando si ha sete e l'acqua è troppo lontana per abbeverarsi. Il santo è quell'acqua di cui ha bisogno il credente per continuare il suo cammino all'incontro con il Padre di Gesù Cristo.

#### 4. La croce del prete

---

<sup>16</sup> NMI, 31

<sup>17</sup> NMI, 31

L'aspetto sacrificale poco viene sottolineato nelle nostre riflessioni. Eppure sta nella promessa che ecclesialmente esprimiamo. La carità di Cristo Pastore si esplica nel dono totale della sua Persona, così ogni presbitero vive questa dimensione unitiva tipica del suo stato. Se di mistica sacerdotale, dobbiamo parlare, ecco siamo al centro della nostra riflessione. Il sacrificio eucaristico è il nostro mistico incontro, perché in esso conformiamo la nostra vita al mistero della croce di Cristo.

La nostra offerta quotidiana è il nostro immolarci per la salvezza del mondo. L'offerta ha il fine della salvezza *pro mundi vita*, continua così l'azione beneficante dello Spirito di Dio che attualizza il sacrificio di Cristo nella sua Chiesa. Termini quali espiazione, vittima, sembrano riservati a particolari esperienze mistiche del passato ma non ci accorgiamo che proprio i sacerdoti promettono e si consacrano per questo fine. La *Pastores dabo vobis* esplicita questa dimensione, rendendola con quella della *carità pastorale* di Cristo Capo, Pastore e Sposo della sua Chiesa<sup>19</sup>. La carità pastorale «costituisce il principio interiore e dinamico capace di unificare le molteplici e diverse attività del sacerdote...Solo la concentrazione di ogni istante e di ogni gesto attorno alla scelta fondamentale e qualificante di "dare la vita per il gregge" può garantire questa unità vitale, indispensabile per l'armonia e per l'equilibrio spirituale del sacerdote»<sup>20</sup>.

Il sacrificio della propria persona per la salvezza di tutti gli uomini si concretizza nell'unione a Cristo. La similitudine del pastore, del capo del corpo e dello sposo rendono sotto diversi aspetti quell'unica realtà di unione a Dio sperimentata nel concreto delle attività pastorali. Esempio è Mons. Guglielmo Giaquinta, esperto dell'amore di Dio, perché si è fatto trasformare dalla sua grazia.

Spesso queste similitudini si incontrano in quelle persone che hanno accolto, senza riserve la presenza di Dio nella loro vita. Il pastore non dà l'idea di una guida dispotica, bensì della saggezza nel condurre il gregge, dell'esperienza di conoscenza della realtà in cui vive. Offre motivi di riflessione sulla concreta esistenza e di quelle opportune strategie da mettere in atto per favorire il proprio gregge. L'unità del capo e del corpo mostra l'altro aspetto della identificazione Cristo-sacerdote, la totale e vitale dedizione al regno di Dio. Vi è una continuità esistenziale data dalla diversità delle membra che hanno il loro ruolo solo nell'armonia del tutto. Separatamente la funzione non è completa, se non è inserita nel tutto. La continuità conduce all'impossibilità di separare il capo dal corpo, ma di vedere concretizzata l'unità del regno. Lo sposo riveste l'aspetto più mistico di quell'unione. L'amore per la sposa è vero nella misura in cui l'altro si sacrifica. Non c'è amore senza croce e non c'è croce senza amore. Tutta l'attività apostolica si realizza attraverso queste figure.

La santità a cui è chiamato il sacerdote non può essere vissuta in un solitario ascetismo, bensì è il frutto che lo Spirito Santo fa maturare all'interno del presbiterio nella perfetta comunione con le diverse realtà della Chiesa locale.

Da quali basi partiamo per comprendere dal di dentro la nostra chiamata alla santità?

---

<sup>19</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 21-30, EDB, Bologna 1992, 30-43

<sup>20</sup> *Ib.*, 23.



L'interesse si concentra o sulle proprie idee o sulla propria forza, per cui si potrebbe dire che la vanagloria è frutto dello gnosticismo e neopelagianesimo spirituale (EG 94). In entrambi i casi il credente si pone come centro della relazione con Dio, non aprendosi all'azione dello Spirito Santo. Lo spostamento manifesta come l'intelligenza e la volontà dell'individuo non sono orientate al possesso del Sommo Bene, ma alla sola acquisizione di beni momentanei. Lo stesso credente si trova in una situazione di squilibrio, per cui non mostra la presenza di Dio, ma la sua effimera potenza. In effetti lo gnosticismo si manifesta con atteggiamenti trionfalistici che non guardano la realtà effettiva in cui il soggetto vive. Il Papa fa riferimenti espliciti: «questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di “dominare lo spazio della Chiesa”. In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi» (EG 95). Non si tratta di minimalismo liturgico quanto piuttosto ritornare alla fonte della preghiera comunitaria che nella sua semplicità è presenza perenne di Dio. Lo stesso S. Giovanni della Croce con incisività afferma che certe liturgie non aiutano l'interiorizzazione e di conseguenza non fa crescere la comunità nel timore di Dio: «voglio solo parlare delle cerimonie che, per essere esenti da quelle maniere sospette, vengono praticate oggi con devozione indiscreta da molte persone le quali rispondono tanta efficacia ed hanno tanta fiducia nel modo con cui sono solite compiere le loro orazioni e devozioni da credere che, mancando o allontanandosi di un sol punto da quei limiti, esse non otterranno frutto né saranno ascoltate dal Signore, confidando di più in quella esteriorità che nel vivo dell'orazione, non senza grande irriverenza e offesa di Dio»<sup>8</sup>. Il segno liturgico non può essere svuotato del suo significato, quando diventa ridondante.

Al contrario il neopelagianesimo spirituale si manifesta con posizioni autoreferenziali e prometeici (EG 94). Nel campo della Chiesa tale espressione si consolida con atteggiamenti fortemente manageriali, per cui fa sembrare la comunità un'azienda da dirigere. Ad esempio San Bernardo disapprova il comportamento di certi prelati che sono più legati al denaro e al potere anziché al pascere il gregge con sentimenti materni. Lo scopo della loro missione è il governo del popolo di Dio, seguendo la croce di Cristo. Afferma che le loro mammelle sono sterili, perché vivono dissimulando<sup>9</sup>. Non possono esortare, perché ogni loro parola è vana per il cattivo esempio che danno, né provano compassione, in quanto il denaro non spinge verso sentimenti empatici.

Attualmente fare esperienza di Dio non significa produrre e commercializzare il sacro, bensì testimoniare con la vita che Dio in Gesù Cristo ha salvato il mondo, trasformando l'umanità e l'universo intero segnato dal peccato e dalla morte. La grande tradizione spirituale della Chiesa viene condensata nelle proposizioni del Concilio di Trento, là dove la remissione dei peccati non è disgiunta dal cammino di santità a cui è chiamata tutta quanta la Chiesa: «la giustificazione non è soltanto la remissione dei peccati, ma anche la santificazione e il rinnovamento dell'uomo interiore

---

<sup>8</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del monte carmelo*, III, 43, 2, in ID., *Opere*, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1985.

<sup>9</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, voll. 2, Edizioni Vivere in, Roma 1986: *Sermone X*, II, 3; *Sermone XXIII*, I, 2; *Sermone XXIX*, III, 6; *Sermone XLI*, IV, 6.

per mezzo dell'accoglimento libero della grazia e dei doni, per cui l'uomo da ingiusto che era diventa giusto, da nemico di Dio diventa amico»<sup>10</sup>. Il rinnovamento interiore del credente è fondamentale, perché si possano superare le difficoltà che Papa Francesco ha evidenziato. La santità è affare di tutti, perché la Chiesa riceve dallo Spirito doni e ministeri secondo la disposizione e la cooperazione del singolo credente. In questo modo lo Spirito corrisponde alle esigenze e alle necessità che la Chiesa ogni giorno eleva a Dio per favorire la crescita comune<sup>11</sup>.

## 2.2 I mezzi della santità

Dio offre la sua grazia santificante come mezzo necessario per essere santo come Lui è santo. Il primo dono è proprio la carità che ci trasforma in figli prediletti di Dio nel suo Figlio Gesù Cristo. La carità cresce nella misura in cui ogni fedele ascolta la parola di vita che fruttifica dentro il suo cuore (LG 42). La parola di Dio accolta come tale ha una potenza di azione tale da trasformare i cuori più induriti. S. Paolo ai Tessalonicesi indica proprio questa esperienza come fondamentale per essere santi: «anche per questo non cessiamo di render grazie a Dio perché, avendo ricevuto da noi la parola di Dio, l'avete accolta non come parola di uomini, ma come è veramente, quale parola di Dio, che opera efficacemente in voi che credete» (1 Ts 2, 13). La parola opera efficacemente per portare a compimento nel cuore dell'uomo la volontà di Dio, cioè rendere tutto il mondo espressione del suo amore. Tale realtà viene ancora di più rafforzata dalla partecipazione alla Mensa Eucaristica dove il credente sperimenta non sola la sua santità quella della chiesa stessa adunata per lodare e ringraziare Dio per i suoi benefici.

Il credente vivendo i sacramenti entra nel mistero di Dio che si lascia toccare nei suoi segni visibili. Ciò aiuta la santità del singolo come della comunità a ritrovare la presenza santificante dello Spirito che ci introduce nei sacramenti ad accogliere il Dio veniente. I mezzi descritti nella *Lumen Gentium* rimandano alla sapienza della Chiesa che offre la preghiera liturgica e quella personale come fonte continuo di dialogo con Dio. Non manca l'aspetto apostolico che libera la santità da ogni forma di intimismo sdolcinato e la visibilizza nel servizio attivo dei fratelli e nell'esercizio delle virtù. L'abnegazione e il sacrificio di sé è la testimonianza più autentica del cammino di santità che un credente compie. Per Caterina da Siena il credente paragonabile ad un viandante si trova sul ponte che rappresenta Cristo per passare più agevolmente nel regno promesso. Su questo ponte vi è l'albergo-Chiesa la cui funzione è quella di rifocillare il viandante e di sostenere la speranza nel possesso del regno: «Io ti proposi il corpo mistico della santa Chiesa sotto forma di una cantina, nella quale sta il sangue dell'unigenito mio Figlio; da questo sangue ha valore e vita tutti i sacramenti. Alla porta di questa cantina sta il Cristo in terra, a cui è commesso di somministrare il sangue»<sup>12</sup>. La cantina è luogo dell'amore e del ristoro in cui tutti trovano la loro

<sup>10</sup> H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum*, Herder, Romae 1976<sup>36</sup>, 1528.

<sup>11</sup> DS 1529.

<sup>12</sup> CATERINA DA SIENA, *Dialogo della divina provvidenza*, Cantagalli, Siena 1994, 136; 234.

*La santità è vivere in profondità il proprio essere configurato a Cristo Capo.* L'obbligatorietà a vivere la santità del proprio stato di vita, espressione difficile ed impegnativa viene dal fatto che ciascuno di noi, nella povertà della sua persona, fa e trasmette l'esperienza dell'Amore di Cristo ai fratelli grazie al sacramento dell'ordine. Quest'aspetto si inserisce nella vivezza dello Spirito. Siamo chiamati dallo Spirito dell'ordine a vivere, sospinti da Lui, la bellezza e la profondità del proprio ministero: Croce e Risurrezione. La portata dell'affermazione è grande e si nota subito lo scarto con la qualità della nostra vita.

Un primo rischio è quello di arrendersi dinanzi all'altezza della chiamata: l'ordinazione dà la grazia del rinnovamento, ma le carenze umano-affettive, se non sono elevate dalla stessa grazia vissuta coscientemente, restano e si moltiplicano. Ancora si va alla ricerca di spiritualità alternative, confondendosi con altre realtà religiose e laicali.

S. Francesco de Sales così stigmatizza il problema che spesso e volentieri anche noi ne affermiamo l'esistenza: «il prete nel suo cammino spirituale non è un laico; il laico nel suo percorso di fede non fa il prete; il religioso non sceglie di vivere la carità pastorale del prete; né il prete si costruisce il suo convento sulla scorta del religioso»<sup>21</sup>. Le confusioni su quest'argomento scaturiscono da una semplice affermazione: non conosco sinceramente la mia vocazione! Lo Spirito Santo ci spinge a offrire i frutti del nostro cammino personale, partendo dalla realtà della mia vocazione. La confusione non è ricchezza che viene dallo Spirito, forse è una delle espressioni del maligno. Se dall'interno vi è questo senso di incertezza circa l'identità spirituale sacerdotale, ciò regna apertamente anche all'esterno nel nostro modo di agire, di rapportarci con i nostri confratelli e con i nostri parrocchiani. Si ha, quindi, la netta sensazione che chi ci incontra percepisce quel qualcosa che non va, avverte che dentro di noi vi è poca chiarezza.

*La santità è intesa come una continua lotta interiore, un procedere verso il Padre, avente Cristo come Via, Verità e Vita e lo Spirito santo come Soccorritore, Maestro e Medico.* Difficilmente oggi parliamo del cammino ascetico, del nostro personale itinerario di rinunce e di mortificazioni. Queste sembrano essere retaggio di un mondo passato, ma in realtà sono i segni di chi vuole procedere nella via angusta della santità. La Via da seguire non è larga, non è spaziosa, ma stretta. Più si procede più diventa esigente e più ci richiede il sacrificio della nostra persona. Possiamo essere preti in due maniere: di nome o di fatto. Di nome è la forma più semplice che non comporta spese, solo guadagni. I famosi burocrati del sacro; coloro che non toccano i pesi della gente. E i preti di fatto: conoscitori dell'umanità, perché essi stessi hanno fatto conoscenza del proprio peccato e del proprio limite non come giustificazione a non procedere, bensì come punto da superare con la grazia che viene dallo Spirito Santo, Medico delle anime.

La croce del prete è il peccato personale, i suoi momenti no; l'incapacità ad amare; la presunzione del suo stato; la solitudine di chi è immerso tra tanta gente. Da qui si parte per mortificare *in se stessi le opere della carne* e ci si dedica interamente al servizio dei fratelli<sup>22</sup>. Possiamo dire che insieme al nostro Padre Spirituale facciamo un cammino ascetico? Scegliamo

---

<sup>21</sup> FRANCESCO DE SALES, *Filotea*, Edizioni Paoline, Milano 1984, III, 27.

<sup>22</sup> *Presbyterorum Ordinis*, 12, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, EDB, Bologna, 1976, 737-739.

opportunamente gesti concreti di mortificazione? Siamo coscienti di progredire sulla via della santità o siamo proprio agli inizi, pur avendo tanti anni di sacerdozio alle spalle? Abbiamo tutti fatto questa esperienza: ci rendiamo conto di come siamo lontani dall'essere uomini spirituali, quando ascoltiamo in diverse circostanze persone che ci anticipano seriamente sulle strade della santità. Il cammino ascetico diventa necessario, quando facciamo sul serio; quando ci accorgiamo che non basta aver promesso al Vescovo la santità di vita, ma c'è bisogno di offrire anche la propria interiorità.

La rinuncia non è quella sola che abbiamo fatto del non sposarsi, ma le rinunce sono quotidiane, partono dalle cose più piccole fino a quelle grandi. Affermando che il sacrificio già si è fatto una volta e per tutte, implicitamente ci concediamo il resto. In questo modo non vi è una continuità nella vita interiore. Se soltanto volessimo soffermarci alla purificazione dei sensi esterni, quanto lavoro dovremmo fare: purificazione degli occhi (scegliere i programmi da seguire in TV, Internet); dell'udito (quanti discorsi che rasentano l'indecenza); della bocca (i nostri modi di parlare e di confrontarci; lo smoderato attaccamento al cibo). La purificazione avrà un senso, se meditiamo la parola di Cristo, via concretissima, strada stretta ed esigente. Lo Spirito soccorre per illuminare la via, aiuta nelle cadute, ridona la speranza, qualora avessimo smarrito il sentiero.

## 5. Il presbiterio luogo teologico della santità: Cenacolo di Giaquinta

Dalla lettura degli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il prossimo decennio, giungono indicazioni interessanti che possono riguardare anche la formazione permanente del presbiterio locale. Quando si parla di spiritualità si pensa subito a qualcosa di intimistico che si realizza solo ed esclusivamente nell'interiorità del singolo. In realtà la familiarità divina di cui parla Gesù è un costruire rapporti stabili da cui emerge la presenza misericordiosa di Dio. La formazione spirituale non è questione di quante lezioni universitarie bisogna seguire, ma è un'esperienza di fede che si vive all'interno di una comunità. La formazione permanente del clero comporta una continua e profonda relazione umana e spirituale che fa maturare il singolo in vista del possesso del Regno.

Quando i vescovi indicano la necessità di curare in particolare le relazioni aperte all'ascolto, al riconoscimento, alla stabilità dei legami e alla gratuità, tutto ciò si traduce per il sacerdote in un vivere profondamente le relazioni sociali ed ecclesiali. Le proprie azioni pastorali non sono da ritenersi forme di gratificazioni, quanto un progressivo sviluppo comunitario, in cui la maturità affettiva e spirituale del sacerdote si matura nel crescere delle proprie relazioni ecclesiali.

La vita spirituale del sacerdote diocesano ha come riferimento essenziale la comunione con il vescovo vissuta nel proprio presbiterio a servizio di quella porzione di popolo di Dio a cui viene affidato. La comunità ecclesiale non è un oggetto a cui il sacerdote si volge, ma soggetti con cui costruire relazioni significativamente profonde. In questo modo le persone della propria parrocchia costituiscono il "luogo" essenziale dove tutti nella diversità dei doni e dei carismi si maturano. Allora dobbiamo parlare di formazione necessariamente comunionale, in cui non vi è uno che dà e

l'altro che riceve, ma una sinergia di competenze che servono per accrescere le proprie capacità umane e spirituali. Sono provocatorie le ulteriori specificazioni del documento, quando sottolinea che la maturazione della persona è frutto di una corresponsabilità accresciuta da una sana opera di discernimento che valorizzi le risorse e le esperienze positive dell'intera comunità.

Il rimando è alla formazione spirituale dei presbiteri che all'ascolto della parola di Dio e alla mensa eucaristica si educano per rispondere alle diverse esigenze della parrocchia. La comunione presbiterale si accresce nella misura in cui il sacerdote si lascia interpellare dalla voce del Signore che lo chiama a vivere nella comunione fraterna. In questa prospettiva la sua spiritualità si manifesta come adesione al vangelo che lo spinge ad una testimonianza sincera della propria vita. La vita morale non può, quindi, essere scissa da quella spirituale. Ciò che si vive nella preghiera è lo stesso di ciò che si sperimenta nelle relazioni sociali ed ecclesiali. Le scelte di vita del sacerdote hanno una ricaduta nel contesto parrocchiale; influenzano positivamente o negativamente l'andamento spirituale dell'intera comunità. Il sacerdote non può non vivere la comunione fonte e ricchezza per la sua vita interiore.

L'esperienza viva della presenza di Cristo nel cuore del credente non può non diventare solidarietà, fraternità, condivisione con chi è ai margini della società. In una bella riflessione che don Luigi Sturzo consegnò nel pieno della sua maturità ad un giornale americano, possiamo scorgere il frutto del vangelo vissuto nella continua comprensione del progetto di Dio. Lo statista afferma che l'ottimismo, la tolleranza e l'esperienza di Dio sono le fondamenta del suo pensare politico, cioè del suo impegno per rinnovare con la grazia di Dio le relazioni fra le persone: «ottimismo, cioè fiducia nell'umanità; - tolleranza, cioè rispetto delle personalità degli altri uomini; - misticismo, cioè unione di sentimenti spirituali con il Verbo eterno – Dio- mi sono stati confermati, sembra strano, da un'avita fatta di fervore di lotte nel campo più aspro e più agitato, quello della politica»<sup>23</sup>. Proprio nei campi più difficili del pensare e dell'agire umano l'azione dello Spirito muove il credente a testimoniare con la vita la presenza di Cristo. L'essere cristiano offre uno sguardo nuovo sulle vicende del mondo; è un angolo visuale che consente di vivere in profondità la propria umanità.

## 6. La vita spirituale, vita mistica.

I documenti magisteriali che si soffermano particolarmente sul valore della mistica nella formazione presbiterale sono rari. Vi è una sorta di silenzio che investe quest'aspetto della vita spirituale di tutta quanta la Chiesa. I riferimenti alla santità universale di ogni battezzato sono ineliminabili e consentono di compiere un passo decisivo verso l'appropriazione della mistica quale vita intima con Dio che si va sviluppando lungo l'intera storia del battezzato<sup>24</sup>. Il *Catechismo della*

<sup>23</sup> L. STURZO, *Quel che mi ha insegnato la vita*, in *The Weekly Mail*, 25 settembre 1926. Il testo si può trovare in L. STURZO, *La vera vita. Sociologia del soprannaturale*, Vivere in, Roma 2006<sup>2</sup>, 206-207.

<sup>24</sup> *Lumen Gentium*, 40-41.

*Chiesa Cattolica*, facendo proprio il dettato conciliare, propone nella sezione, che tratta la chiamata alla santità, il cammino mistico: «il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima con Cristo. Questa unione si chiama "mistica", perché partecipa al mistero di Cristo, mediante i sacramenti - "i santi misteri" - e, in lui, al mistero della santissima Trinità. Dio ci chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti»<sup>25</sup>. Questa è una bella sintesi di tutto un cammino storico in cui la Chiesa ha preso coscienza che il progresso spirituale sboccia naturalmente nell'unione mistica.

Infatti tutti sono chiamati a vivere quotidianamente la comunione intima con Dio; a pochi sono concesse quelle speciali grazie dette mistiche che manifestano la gratuità del dono ricevuto. L'importanza di questa affermazione sta nel fatto che sono state distinte la vita mistica battesimale e i fenomeni mistici straordinari. Spesso abbiamo considerato come necessari le grazie speciali per entrare in questa dimensione della vita cristiana, sottovalutando il cammino mistico, quella adesione al mistero di Cristo mediante i sacramenti e l'ascesi. La generosità del quotidiano non ci dà, però, nessun lasciapassare per gustare le primizie della vita mistica, perché solo Dio concede, nella sua liberalità, di toccare con mano il suo amore infinito. Possiamo, quindi, incontrare uomini e donne che hanno una forte vita mistica, ma senza fenomeni che la manifestano. Il cammino di perfezione passa attraverso la croce: «non c'è santità senza rinuncia e senza combattimento spirituale. Il progresso spirituale comporta l'ascesi, la mortificazione, che gradatamente conducono a vivere nella pace e nella gioia delle beatitudini»<sup>26</sup>. Queste affermazioni richiamano ogni fedele ad sposare in pieno tutta la vita di Cristo. Per noi sacerdoti tutto ciò diventa fonte di continuo confronto, perché intendiamo incarnare nell'esistenza concreta il Dio vivente.

I dati magisteriali ci spingono a riflettere sui contenuti che abbiamo ricevuto durante la formazione presbiterale in seminario e che oggi siamo chiamati a vivere. Nel documento *Linee comuni per la vita dei nostri seminari* si fa presente l'attuale situazione: una formazione seminaristica "schizofrenica", nel senso che gli studi teologici sono separati dalla vita spirituale con conseguenze disastrose per il giovane e per la comunità di fedeli che lo ricevono<sup>27</sup>. La difficoltà sta proprio nel saper coniugare lo studio con il proprio percorso spirituale. Sembra che i giovani seminaristi credano che la preparazione intellettuale non sia di giovamento allo spirito, dimenticando che esso è tra le fonti da cui si attingerà sempre per progredire nella perfezione. Quando non vi è una solida base culturale, quando l'ascesi non si coniuga con un buon libro di lettura, subito ci accorgiamo di stare indietro non solo ai nostri fedeli laici, ma a noi stessi. I mistici -sfatiamo anche un altro mito- non sono gente rozza o di poca cultura, ma raffinati cultori delle Belle Lettere, interpreti di composizioni artistiche di altissimo livello. Lo stesso curato D'Ars, studiato attentamente, mostra un livello culturale notevole: forse non conosceva bene la lezione di teologia imparata in latino, ma aveva conoscenza dei testi francesi di teologia. Teresa D'Avila era famosa, per la sua ferma volontà di avere, per le sue novizie e per le sue carmelitane, dotti sacerdoti

<sup>25</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica*, LEV, Città del Vaticano 1992, 2014.

<sup>26</sup> CCC, 2015.

<sup>27</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, EDB, Bologna 1999, 54.

capaci di interpretare la Sacra Scrittura e trovarne il senso spirituale. Certo non bisogna cadere in uno sterile intellettualismo dannoso alla Chiesa, ma neppure alimentare la propria spiritualità con devozionalismi scarsamente biblici, perché anche quest'ultimi producono in prospettiva una vita spirituale asfittica e debole.

La devozione purificata ed elevata può essere un grande mezzo di perfezione, ma deve essere sinceramente curata, approfondita e proposta per un effettivo cammino spirituale. Nei seminari e nei primi anni del sacerdozio si dovrebbe spingere i giovani alla ricerca personale della sintesi, di come fare unità della vita e del pensiero. L'azione pastorale diventa il banco di prova di ciò che abbiamo assimilato e vissuto negli anni di formazione, diventa il discriminante critico per una ulteriore sintesi che volta per volta facciamo della nostra vita.

Vi sono tre interessanti visioni teologiche che hanno sottolineato come la vita spirituale del prete sia profondamente mistica e dovrebbe essere vissuta come tale<sup>28</sup>. Questi tre punti di vista ci apriranno la strada ad un ulteriore passo nel cammino della perfezione cristiana. Von Balthasar nel suo libro *Nuovo Patto* più che negli *Stili ecclesiastici* ci mostra la vita di Cristo come contemplazione della gloria del Padre. L'uomo è attratto dalla gloria di Dio, anzi viene "espropriato" dall'amore divino, che lo innalza fino alla perfetta comunione. Ciò è l'accesso alla gloria, accesso alla vita eterna. Nella lettura del testo appare chiaro che l'intento dell'autore è proporre come modello della perfetta unione quella vissuta storicamente da Cristo con il Padre nella comunione con lo Spirito. Il cammino mistagogico diventa mistico, nel senso che von Balthasar conduce il lettore a prendere coscienza dell'amore di Dio incarnatosi nel Figlio, via verità e vita per il possesso della beatitudine. La gloria di Cristo si realizza nella sua consegna nelle mani dell'uomo. La glorificazione si manifesta sulla croce. Per il teologo gesuita la croce non solo è il segno eloquente dell'appropriazione, ma sub contraria specie, anche dell'espropriazione, idea cara alla mistica occidentale in cui il Figlio di Dio spoglio di tutto si consegna al Padre per essere dono per tutti. La salvezza viene dall'espropriazione, dalla Kenosi, dallo svuotamento più che dall'acquisizione, dal meno e non dal più. Tale è la fecondità di Cristo che permane nella vita dei tralci. von Balthasar ripercorrendo il vangelo di Giovanni mostra la via mistica ad ogni fedele in Cristo.

sempre con il Signore ci permette di essere mistici lungo la strada, di poter vivere nella consapevolezza della grazia anche durante le diverse occupazioni della giornata»<sup>29</sup>. I frutti sono riconoscibili dalla parola ben misurata, da un cuore libero e liberante e da una sempre più fiducia nelle mani del Padre nelle situazioni difficili di ogni genere.

Il bel libro *I preti da 2000 anni memoria di Cristo tra gli uomini*, se pur datato, è a firma di importanti nomi della cultura e della teologia cattolica<sup>30</sup>. L'esamina puntuale ed oggettiva dello stato sacerdotale è coniugata con un forte senso di appartenenza alla Chiesa e alla missione che Cristo ha dato ai suoi discepoli. L'immagine non è sempre di un prete demotivato, in piena crisi di identità, incapace di servire il suo Signore, perché ostacolata da una labilità psicologica, bensì di un

<sup>28</sup> H. U. VON BALTHASAR, *Gloria. Una estetica teologica*, vol. 7, Jaca Book, Milano 1977. A. FAVALE, *Il ministero presbiterale*, Las, Roma 1989. M. MIDALI, *Spiritualità apostolica*, Las, Roma 1994.

<sup>29</sup> *Ib.*, 101.

<sup>30</sup> *I preti da 2000 anni memoria di Cristo tra gli uomini*, Piemme, Casale Monferrato 2001.

sacerdote che fa della sua vita, con tutti i limiti del peccato e della inconsistenza umana, una lode al suo Signore. Certo non possiamo negare che il sacerdote vive la sua spiritualità quotidiana nel contesto delle dinamiche intrapsichiche e che spesso quest'ultime bloccano il fiorire di vere santità. Ciò non deve diventare né un alibi al non vivere gli ideali sacerdotali, né tantomeno sprofondare in quelle convinzioni che non ci mostrano la realtà dei fatti.

L'oggettività del problema deve essere osservata in una soggettività che si mostra in piena evoluzione. Tutto l'uomo è in cammino verso Dio; tutto l'uomo si pone in dialogo con Dio, scontrandosi con le proprie incapacità ad essere come il Signore vuole. Oggi manca l'esercizio delle motivazioni.

Paolo VI, di venerata memoria, affermava che la vocazione è per chi si ribella alla mediocrità della vita, prova ancora passione per il Vangelo e dona la vita per la sua Chiesa. Tutti i preti sono chiamati, con i propri limiti a vivere l'ideale di vita di Cristo con quell'adesione personale che lo libera dai legami con il peccato. Essere mistici per strada significa riconoscere che quella quotidianità non è fatta solo di solitudini e rinunce, ma di abnegazione e offerte di sacrifici per la salvezza del popolo a noi affidato. A volte sembriamo più degli amministratori che dei dispensatori della grazia divina. Siamo avvolti da essa e per essa che noi esistiamo. Fruitore della grazia che viene data al popolo di Dio viviamo la letizia della salvezza che oggi si è realizzata. La mistagogia è legata intimamente al nostro ministero: noi guidiamo il fedele verso la Grazia. Dovremmo essere veramente convinti di questo mistero che Dio ha voluto parteciparci con l'ordinazione. Siamo dispensatori della sua vita divina e discepoli della vita eterna.

Ritornare al quotidiano, avendo sempre presente Dio in ogni azione che facciamo. Lorenzo della Risurrezione carmelitano converso di Parigi sul finire del XVII secolo ci dà una dimostrazione di come Dio è presente anche, quando «laviamo le pentole»<sup>31</sup>. La sua presenza comporta un lavoro, una esercitazione continua e faticosa da affrontare in ogni istante. «La pratica più santa e più necessaria nella vita spirituale è la presenza di Dio, che consiste nell'appagarsi e abituarsi alla sua divina compagnia, parlando umilmente e dialogando amorevolmente con lui in ogni istante, in ogni momento, senza regola né misura; soprattutto nel momento delle tentazioni, delle pene, delle aridità, del disgusto e anche delle infedeltà e dei peccati» (cf M 6). Se confrontiamo l'esperienza del carmelitano con la preghiera del cuore di origine aorientale ci accorgiamo di questa prospettiva spirituale: cercare Dio ogni giorno, dialogare con Lui, anche quando si stenta a riconoscere la sua voce.

*Il cammino di santità è, quindi, vita mistica.* Spesso e volentieri pensiamo che la mistica sia qualche cosa legata ai fenomeni straordinari della fede, dimenticando che essa ci viene dal battesimo e progredisce qualitativamente con il crescere delle virtù che esercitiamo quotidianamente. Con una sola parola, quando l'amore a Cristo trasforma tutte le nostre azioni, quando ogni giorno, mortificando la nostra persona, facciamo vincere l'amore sul nostro proprio egoismo. La vita mistica è la vittoria dell'amore sul peccato umano; la Risurrezione che vince ogni

---

<sup>31</sup> LORENZO DELLA RISURREZIONE, *Opera*, tr. di M. R. Del Genio, LEV prossima pubblicazione: II lettera ad un consigliere spirituale.



croce e che innalza a vette straordinarie coloro che amando si donano e donandosi amano. E' l'esercizio del nostro ministero, la capacità di vivere la croce del peccato con uno slancio tale che trasfigura ogni nostro pensiero, ogni nostra miseria. L'esercizio delle virtù ogni giorno in una coscienza chiara mostra quei piccoli passi che facciamo sulla strada di Cristo.

La vita mistica è pienezza di comunione e dire sempre a se stessi cosa Cristo farebbe in questa o in quella circostanza. S. Paolo vive questa dimensione, quando afferma che non è più lui a vivere, ma Cristo vive nuovamente. Questo i fedeli vogliono contemplare nel loro prete: Cristo che visita gli ammalati, anche quando nel cuore del prete vi sono centomila problemi; Cristo che ascolta gli afflitti, anche quando il prete ha il cuore per una sola persona; Cristo che benedice ed accoglie la vita, anche quando il prete ha la morte nel cuore. Essi hanno bisogno di Cristo. Nella vita mistica il sacerdote coscientemente si spoglia di se stesso per essere dato ai fratelli. Non perde la sua personalità, ma la dona al Cristo, perché lo Spirito Santo possa esercitare il suo essere Medico delle anime. La purificazione diventa vera, perché parte dall'amore e ritorna all'amore. I miei occhi sono limpidi, per guardare negli occhi il mio fratello; la mia bocca loda il Salvatore, per offrire parole di conforto al mio fratello. Arrivare allo spogliamento totale: nudo sulla nuda croce. Ciò apre le porte del Paradiso già in terra. Siamo i segni di questa realtà escatologica; non siamo i segni invece del mondo, né dell'adattamento al modo di pensare del mondo. Siamo segni escatologici di come la carità di Cristo apre le porte della casa del Padre. Il sacerdozio come il matrimonio non sono solo realtà funzionali, bensì sono la costituzione della vita, di quella vita eterna che ha come preludio questo frammento di tempo. Tutto ciò che viviamo e che realizziamo nella nostra carne, come nella carne della nostra comunità, è in vista della perfetta Carità che nell'eternità infiammerà tutto il popolo di Dio.

## 7. La preghiera contemplativa del prete

Come deve essere la preghiera del sacerdote? In che senso egli è chiamato a vivere la contemplazione nel senso pieno del termine?

La liturgia è la linfa vitale in cui nasce e si sviluppa la vita mistica del prete. Vorrei puntualizzare due aspetti della preghiera come battistrada del sentiero mistico: l'orazione di purificazione e quella di unificazione. Esse sono necessarie per vivere sempre più l'unione con Dio. La prima può essere identificata con la richiesta di grazia per la purificazione del cuore, della mente e della volontà. Dio visita il suo servo, se continuamente ascolta la sua richiesta di aiuto e di vicinanza. Lorenzo della Risurrezione afferma che abbiamo sempre la coscienza della sua presenza, se lo vogliamo e lo desideriamo con il continuo esercizio del cuore e della memoria. In tal senso la purificazione è fondamentale per un itinerario ascensionale da un lato e dall'altro la possibilità che diamo a Dio di fare spazio nella nostra vita per accoglierlo, quando viene e bussa. Il dono della sua presenza trinitaria non è qualcosa di impossibile, riservato a pochi, ma è la realtà chiara a cui è chiamato il discepolo di Gesù. Nel vangelo e nelle lettere di Giovanni si fa presente il legame che si viene a

creare fra Dio e la sua creatura, intrecciando dialoghi e richieste di purificazioni per essere vaso in cui si versa la grazia di Dio. Dalla purificazione all'unificazione della vita del credente. Non vi è aspetto dell'uomo che non debba essere ridotto all'uno, all'unità di senso. In questo caso non vi è più la parola, se pur breve della domanda, ma il silenzio adorante dell'incontro nuziale. In quella quietà tutto l'uomo dice sì a Dio e Dio viene ad abitare la dimora che la sposa ha preparato per lui suo sposo.

Per seguire questo itinerario, abbiamo come luce che ci illumina il sentiero un brano del vangelo di Luca che è capace di suggerire molti stimoli per un effettivo risveglio della nostra coscienza mistica. Nella Tradizione della Chiesa i Padri hanno meditato questo brano: «O quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? 9 E, dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. 10 Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,8-10), mostrando una doppia valenza: Dio che cerca l'uomo, ma anche l'uomo che vuole incamminarsi sulla via della perfezione per essere sempre più immagine di Cristo. Vorremmo seguire quest'ultima suggestione sulla scia dello Pseudo Macario che ne fa commento nelle *Omelie spirituali*.

La scena si svolge in un clima di intensa familiarità: una casa, una donna, delle monete. Gesti compiuti nella quotidianità, ma che richiamano la nostra attenzione ad una realtà più profonda e più arricchente. Nel mucchietto di soldi la donna si accorge che ne manca uno. Che cosa può fare, se non cercarlo all'interno della propria casa? La donna si imbatte nella prima difficoltà quotidiana: è buio. Si suppone che sia notte. E' necessario considerare la condizione del tempo. La notte richiama alla mente lo stato d'animo di chi si pone alla ricerca di un bene prezioso. La notte è tempo non della confusione o della disperazione, ma della riflessione chiara e distinta. Strano, ma la notte, il buio nella simbologia del cristianesimo è il tempo delle decisioni e della purificazione. Solo nel buio la luce della fede può illuminare i nostri angoli della coscienza, per mostrare a Cristo il luogo del suo riposo. Nel Cantico dei Cantici (3, 1-4) la ricerca dell'amato del proprio cuore parte nella notte, dal talamo nuziale dove ci si accorge che l'amato ha lasciato la casa per andare nel luogo del primo incontro, di quel fidanzamento che ha cambiato la vita della sposa<sup>32</sup>. S. Giovanni della Croce con finezza poetica nel *Cantico Spirituale* (A, 1) così si esprime: «Dove ti nascondesti,/in gemiti lasciandomi, o Diletto?/Come il cervo fuggisti,/dopo avermi ferito /ti uscii dietro gridando: ti eri involato»<sup>33</sup>.

La condizione della donna nella parabola è proprio questa: desiderio di cercare quella moneta, di trovare pace solo nell'istante in cui si ha possesso di quel bene considerato prezioso. La ricerca è fruttuosa solo nella misura in cui c'è il coraggio di osare, di uscire allo scoperto, di non aver paura

---

<sup>32</sup> «1 Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato colui che il mio cuore ama: /l'ho cercato e non l'ho trovato./2 Mi alzerò, dunque, /percorrerò la città, /per le strade e per le piazze /cercherò colui che il mio cuore ama: /l'ho cercato e non l'ho trovato. /3 M'hanno incontrato le sentinelle, /quelle che fanno la ronda per la città: /«Avete visto colui che il mio cuore ama?»./4 Le avevo appena oltrepassate quando ho ritrovato colui che il mio cuore ama. /L'ho afferrato e non l'ho più lasciato, /finché non l'ho condotto /nella casa di mia madre».

<sup>33</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, A, 1, 837, in ID., *Opere*, Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1985.

di ciò che uno è e di ciò che uno pensa. Andare indietro a Cristo prevede coraggio quotidiano. E solo quando si affronta la notte della riflessione e della chiarezza con noi stessi, ecco che il Signore si fa trovare: «Notte che mi hai guidato!/O notte amabile più dei primi albori!/O notte che hai congiunto/L'Amato con l'amata/L'amata nell'Amato trasformata!»<sup>34</sup>

Se la notte richiama la bellezza del primo incontro, la gioia della ricerca, l'entusiasmo che contagia, il cammino per ritrovare la moneta perduta è in salita. Spesso sostiamo troppo nella pianura, quasi volendo dimenticare che bisogna affrontare la montagna della vita, la durezza di scoprire i sentieri che ci conducono a Cristo.

Infatti nel brano ci accorgiamo che la donna ha bisogno di accendere la lucerna per la ricerca. Non basta la volontà personale, c'è bisogno di un aiuto. Lo Pseudo Macario afferma che la luce è la fede che sostiene la ricerca. Scendendo in profondità notiamo che nel contesto dei brani precedenti di Luca, Gesù ritorna sull'espressione *accendere la lucerna*, proponendo una prima volta un binomio particolare: lucerna-orecchio (Lc 8, 16-18) e nel secondo caso lucerna-occhio (Lc 11, 33-36).

Accendere la lucerna rimanda ad una attività dei nostri sensi. La ricerca continua, quando il nostro udito e la nostra vista sono finalizzati verso il bene da trovare. Siamo dinanzi agli atteggiamenti della nostra persona. La luce dà il suo valore, nella misura in cui l'occhio la segue e l'udito la orienta. Nel buio della notte la prima riflessione che facciamo è sul nostro effettivo uso dei sensi. La ricaduta della luce non sta primariamente, nel fatto di considerare l'ampiezza della casa da illuminare, bensì se ci vediamo bene e se sentiamo il tintinnio della moneta. Solo successivamente ci accorgiamo della vastità dell'ambiente da setacciare. Ci domandiamo: «dove lo potuta perdere? I miei occhi sono affidabili? Se muovo il piede, se uso la ramazza, posso sentire il suono della moneta?». I nostri sensi esteriori spesso sono affollati da percezioni le più discordanti; il piacere di sentire cose che fanno male all'anima, di vedere ed essere curiosi nel vedere offendono la nostra dignità di cristiani, oscurano l'immagine di Cristo in noi. Quando la vista e l'udito sono pieni di tante cose, non hanno spazio per la ricerca, se pur difficile di Gesù. Già si sono accontentati. Parola ormai poco usata, ma ha il suo valore: purificazione dei sensi, di ciò vogliamo riflettere. Senza questo primo passo, non possiamo intraprendere la salita. Per S. Giovanni della Croce l'occhio e l'orecchio sono i motori di quattro passioni naturali: gioia, tristezza, timore e speranza<sup>35</sup>.

Quando tutti questi sono in concordia e in pace, allora significa che l'anima ha scelto la via più aspra, la fatica, ciò che gli altri disprezzano per amore del Signore Gesù.

Cosa noi vogliamo indicare con la purificazione dei nostri sensi? Il nostro riconciliarsi è sempre limpido e completo? A volte omettiamo per abitudine; invidiamo, perché non consideriamo il proprio lavoro svolto; ci insuperbiamo, perché non abbiamo una grande stima di noi stessi e della potenza di Dio. Interrogiamoci sulla qualità del nostro gioire: la letizia spirituale permane, creando uno stato di gratitudine nei riguardi del Signore. I nostri stati di tristezza a che cosa sono dovuti?

---

<sup>34</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Canto dell'anima*, 5, 347.

<sup>35</sup> S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita al Monte Carmelo*, 1, 13, 3ss.

Rimuginare sulle stesse cose ci allontanano dalla ricerca del Bene Prezioso, ci fanno disperare, spengono la lucerna che deve restare accesa.

Il sentiero si fa più impervio; la casa diventa alla vista della luce più grande; crescono le ombre e la paura di non riuscire a trovare il tesoro perduto. La situazione si fa più critica: siamo al centro del problema. Non possiamo tornare indietro, perché c'è un amore più grande che ci spinge ad andare avanti con tutte le riserve umane che abbiamo. Tocca ora il duro lavoro dello spazzare la casa. Ora devono scendere in campo l'intelligenza, l'affetto e la volontà che hanno come meta il raggiungimento del loro sommo Bene, Dio. La casa viene ordinata, gli angoli bui sono illuminati. Secondo lo Pseudo Macario « *la luce che irrompe nelle tenebre dell'interno consente all'anima di contemplare i suoi pensieri e di constatare come siano lordati dalla sporcizia e dal fango del peccato* ». Certo in questa fase sussiste un grosso pericolo: lo scoraggiamento, il non vedere la meta, di conseguenza una abitudinarietà che non lascia spazio alla critica e alla novità della vita. Invece siamo nel pieno fervore della ricerca, al duro lavoro di vedere in ogni parte della casa. Stiamo mettendo ordine, nella misura in cui cerchiamo la moneta perduta. Non possiamo darla vinta al peccato che tutto deforma, ma abbiamo la forza dalla fede e il raggiungimento dei beni eterni. Non è così: « *Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: Ritournerò nella mia casa, da cui sono uscito. 25 Venuto, la trova spazzata e adorna. 26 Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano, e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima* » (Lc 11, 24). Il rischio è dormire sugli allori, pensando che la ricerca è conclusa. In realtà dentro di noi ben sappiamo che dobbiamo ancora camminare.

Come considero la mia attività apostolica? Mi soffermo sulle cose che ho fatto o sulla grazia di Dio che ho ricevuto? La mia intelligenza è sempre a disposizione di tutti o serve ai miei interessi? Mi lascio ancora consigliare dai miei superiori o vivo in un mondo parallelo?

Cercare diligentemente la spinta ad andare oltre il proprio sentire e il proprio non sentire. Potremmo leggere in questa espressione non solo la continuità del cammino di perfezione, ma la dura prova dell'aridità spirituale: il nonsentire la sua Presenza. La nostalgia del primo incontro ritorna come difficoltà a procedere. «E' stato bello, ma ora non più!». Gli anni di fervore sono passati; ora vige la legge del più forte e del più potente. Vogliamo dimenticare, invece, la legge dell'amore: «ama chi più dona e dona chi più ama». In ogni stagione della vita solo l'amore vince la lontananza del Signore. Solo attraversando la città ed entrando nel buio più totale, possiamo ricordare dove lo abbiamo trovato. Ci vuole costanza, diligenza frutti di un amore appassionato e appassionante. Non è un problema di età, ma di sentire. Edith Stein nella *Scientia Crucis* commentava i libri di S. Giovanni della Croce, affermando che solo la preghiera sana le ferite dell'amore; solo la preghiera costante e tenace vince le ritrosie dello Sposo (Lc 11, 9-13). Nel chiedere la Stein suggeriva ad una giovane suora tre grazie:

«O Signore, dammi tutto ciò che mi conduce a Te.

O Signore, prendi tutto ciò che mi distoglie da te.

O Signore, strappami da me e dammi tutto di Te».

Il Padre darà lo Spirito consolatore per mezzo del Figlio; mostrerà una via migliore, quella per cui la loro presenza riempie la nostra casa. Allora avremo trovata la moneta perduta. Contemplare il volto del nostro Dio è il gaudio più grande; è la ricompensa più attesa e più desiderata. Quanto lavoro tocca all'uomo, quanta grazia Dio dona! Non si risparmia nel mettersi anche Lui alla ricerca dell'uomo perso in un mondo di sensazioni deviate e di volontà annichilita. Quanta strada deve compiere nostro Signore per raggiungerci, perché spesso ci fa paura la strada stretta della perfezione.